

Van den Brink

aiutare questo nuovo parlamento democraticamente eletto sul piano morale, finanziario, garantendo la loro sicurezza perché se il blocco non termina, i curdi non ce la faranno a ricostruire la loro economia. La fiducia nella giovane democrazia riceverà un colpo mortale e si trasformerà in anarchia.

Llorca Vilaplana (PPE). — (ES) Signor Presidente, basta leggere con attenzione i considerando contemplati nella parte introduttiva dell'eccellente relazione dell'onorevole Gawronski per misurare la portata della tragedia del popolo curdo. Lo stesso può dirsi se si amplia questa lettura con la narrazione contenuta nella motivazione e, se a ciò si aggiunge il fascicolo elaborato dall'Internazionale cristiano-democratica nella sua riunione del marzo scorso a Ginevra, si ottiene una descrizione storica dettagliata delle persecuzioni subite da questo popolo — del quale è peraltro necessario ammirare non solo la volontà di sopravvivere, ma anche la passione per la libertà — e della situazione catastrofica in cui esso versa. Le sue origini etniche sono vicine a quelle degli indoeuropei, ma geograficamente esso è insediato in una zona caratterizzata da un'elevata instabilità. Inoltre, il dislocamento di popoli originariamente nomadi ha fortemente condizionato la costruzione di uno Stato curdo.

Appare chiaro, oggi come oggi, che per risolvere i problemi del popolo curdo si rende necessaria una collaborazione a livello internazionale e, segnatamente, la collaborazione della Comunità europea. Di fronte alle disgrazie che lo colpiscono — e sono state molte in questi ultimi due anni — non possiamo limitarci a inviare loro farmaci e capi di vestiario. Tuttavia, la prudenza e il tempo devono diventare collaboratori preziosi di ogni azione comune. Non è possibile stabilire quale degli Stati sul cui territorio vivono i curdi — Turchia, Iran, Iraq ed ex Unione Sovietica — sia più crudele degli altri. Né tantomeno si può permettere ad altri di sfruttare la delusione e il disincanto dei curdi per incitarli alla rivolta o ad atti di terrorismo in questi paesi. Non potrebbe del resto neppure accettarsi dal punto di vista pratico, benché senz'altro positivo, la votazione a cui il popolo curdo ha partecipato in Iraq in occasione delle elezioni fantasma svoltesi a Suleiman e in altre città nel marzo scorso, dove l'unica vittoria per esso è stata quella di poter dire «abbiamo votato». L'autodeterminazione e l'autonomia non bastano — come diceva poc'anzi l'onorevole Gawronski. Occorre innanzitutto esigere da parte di questi Stati un'azione responsabile. Per poter essere ammessi e rispettati in seno ai vari organismi internazionali, per poter partecipare alle relazioni diplomatiche, commerciali e culturali essi dovranno innanzitutto considerare come cittadini, su un piano

di parità, tutti i gruppi e le etnie che vivono in un territorio protetto da un determinato Stato.

Possiamo accogliere con favore le richieste avanzate dall'onorevole Gawronski, ma ne accetteremo la validità solo nella misura in cui esse potranno essere soddisfatte.

Langer (V). — (DE) Signor Presidente, è per me un particolare piacere potere parlare sulla relazione Gawronski sotto la sua Presidenza. A suo tempo l'avevo suggerita con una risoluzione e mi rallegra che questo lavoro volga al termine e sia — speriamo — approvato anche dal Plenum.

Sotto il profilo del contenuto, mi associo a quanto detto dalla collega di gruppo Claudia Roth. Mi interessa l'aspetto seguente: i curdi sono un popolo senza Stato — non il solo, ce ne sono molti altri, si pensi ad esempio agli armeni, agli zingari, ai tibetani, ai baschi, a molti altri popoli —, ed hanno avuto la sfortuna di non ritrovarsi in nessun modello durante tutto il tempo dello scontro fra i blocchi, di non essere stati particolarmente utili ed è per questo che nessuno li ha aiutati. Solo sporadicamente essi sono stati utilizzati da questo o da quello contro l'uno o l'altro — una volta contro l'Iran, un'altra volta contro l'Iraq o la Turchia —, ma i loro diritti sono sempre stati calpestati. Perciò i curdi hanno oggi da far valere i loro diritti avanti a molti Stati e avrebbero diritto a ricevere aiuti e gratitudine da molte parti — non solo quando, ad esempio, li si usa contro Saddam Hussein.

Certo io non sono fra quelli che credono che i popoli, per essere felici, devono avere senz'altro uno Stato, e non credo neppure che il diritto all'autodeterminazione consista in sostanza nel diritto alla secessione e alla fondazione di uno Stato e che lo si debba esercitare ad ogni costo senza tener conto degli interessi degli altri.

Ciò che qui possiamo cominciare a fare, e lo dobbiamo fare, tenendo conto del popolo curdo nella sua globalità in tutti gli Stati in cui vive, è aiutare questo popolo a ottenere il riconoscimento dei suoi diritti, della sua esistenza e delle sue rivendicazioni. Penso che la presente relazione sia un passo in tal senso, anche se non sono soddisfatto di tutti i dettagli. Dobbiamo dire chiaramente — e il Parlamento europeo dovrebbe sottolinearlo col suo voto — che nel Vicino e nel Medio Oriente non ci potrà essere una pace giusta finché non si terrà conto dei diritti dei curdi in tutti gli Stati in cui vivono, con tutte le conseguenze pacifiche che questo può comportare.

(Applausi)